

Posso pensare che le nostre voci si siano bacciate?

Vittoria Caprotti

Nei problemi di geometria al liceo, quando traslavo due triangoli rettangoli e li univo, trasformandoli in un triangolo isoscele, facendo combaciare uno dei cateti di un triangolo con il cateto analogo dell'altro, mi dispiacevo per quei due restanti lati che non potevano trovare una nuova identità grazie all'unione totale con qualcos'altro. Mentre mi abbracci, le mie mani toccano la tua schiena, ma non la tua bocca; mentre mi abbracci, le mie ginocchia sfiorano le tue gambe, ma non i tuoi capelli; mentre mi abbracci, la mia guancia si scontra con il tuo naso, ma non con i tuoi piedi.

Sopravvive sempre una certa distanza tra certe parti di noi, una distanza che non si potrà mai riempire, pure se ci impegnassimo di più. Come al liceo, questa mancata unione totale mi dispiace a tal punto che, per non star troppo male, per non rimuginare eccessivamente su questa fisiologica lontananza tra la mia gola e le tue anche (per non dire di quella tra il mio antro pilorico e la tua ghiandola pituitaria!), sono sempre la prima dei due che si stacca dagli abbracci – così come al liceo ero sempre la prima a consegnare la verifica di geometria, prendendo, poi, un 4 o un 4 e mezzo ogni volta. Mi stacco per riprendere a esistere solo e soltanto come essere scisso e indipendente, perché un'unione sbilenca (oserei dire focomelica, pur rifiutando qualsivoglia forma, nonché preventivabile accusa, di abilismo) – dicevo: un'unione sbilenca non è un'unione, non totale, quantomeno, che è quella che interessa a me. Come sostiene Nanni Moretti in *Bianca*, «la felicità è una cosa seria, no? Ecco, allora, se c'è, dev'essere assoluta»: con te voglio ricreare solamente quell'essere perfetto di cui si racconta nel *Simposio* platonico, altrimenti non m'interessa creare un bel niente, ché la sovrapproduzione di roba inutile, già vista, è un guaio mica da poco, al giorno d'oggi (superficiale preoccupazione socio-economica inserita; un tono me lo sono dato; posso proseguire).

Incapace di risolvere per me il problema temporale dell'amorosità – vale a dire: incapace di mantenere quella stolido promessa di eternità che è il “Per sempre”, perché mi annoio di tutto e tutti – mi vedo costretta a indagare quantomeno gli aspetti spaziali delle relazioni. Vedo che le due lampade da cantiere si pestano i piedi l'un l'altra, goffamente tentano d'incastarsi; una poggia il mento sulla spalla dell'altra che la sovrasta con tutta la testa, provando, come può, a proteggerla; brillano ognuna di luce propria, eppure ci tengono a rifletterla sull'altra. È decisamente frustrante: due cose sono lontanissime, poi lontane, poi vicine, poi vicinissime, poi addirittura si toccano, si illudono di avercela fatta, eppure non si fondono mai del tutto: le lampade, i triangoli rettangoli, noi due.

Sono lampade, sono macchine: non hanno un cuore. Se lo avessero, potrebbero, forse, pensare di mangiarselo a vicenda come in quei villaggi della Melanesia dove il cannibalismo magico era praticato per assorbire le qualità del defunto, mettendoselo fisicamente dentro, quel defunto, creando una vera coincidenza fisica e annullando finalmente del tutto la distanza. Non ho mai pensato di arrivare a dover mangiare il cuore del ragazzo che amo (ossia tu): forse è perché non lo (ossia ti) amo abbastanza? Mi percepisco aggrottare le sopracciglia mentre mi pongo questa domanda: ero convinta di sì, fino a un istante fa. Mi rincuora, però, sapere che non sono cannibale: ne nascerebbero scandali che non avrei certamente voglia di affrontare e mi toccherebbe pure avvisare la nutrizionista di questo mio cambio di dieta (finalmente, l'hai cambiata, comunque – direbbe lei).

Non ho mai pensato di arrivare a dover mangiare il cuore del ragazzo che amo, eppure, forse, dovrei? Ma è solo un pensiero, una dimostrazione per assurdo, anzi, se vogliamo. Assumere le doti del ragazzo che amo inglobandolo nel mio organismo per essere certa che tutto il Mondo possa conoscerle e goderne per mio tramite, temendo che lui (ossia tu), al contrario, le tenga un po' troppo nascoste, perché, si sa, tutti indossiamo delle maschere e tutti tremiamo di paura al pensiero di offrire al Mondo sempre il meglio di noi, che poi ce lo fregano, gli altri, il meglio. (I gusci di quei due pistacchi, comunque, si cannibalizzano *ab aeterno* e mi sembrano felici, quantomeno placidi, indisturbati e indisturbanti: la voglia di azzannare un mio simile me la mettono, in fondo). Se, come una cannibale melanesiana, facessi tutto ciò, dopo averlo mangiato, dovrei anche digerirlo e, infine, espellerlo (ossia -ti x3): siamo punto e a capo, unione assoluta fallita, unione totale durata giusto qualche ora o qualche giorno, in caso di stipsi.

Il problema temporale e quello spaziale si fanno l'occholino vedendomi in difficoltà. Quando supplice e sospettosa del "Per sempre" chiedo a chi si ama da una vita, come facciano ad amarsi da una vita, chiunque mi fa intendere che in qualche modo c'entra il prendersi i propri spazi: siamo a Milano e Guido Piovene scriveva che «è la città del mondo in cui marito e moglie escono meno insieme; la sera, in omaggio all'indipendenza, si recano a spettacoli o in famiglie diverse». Al contrario, ossia ugualmente, la perfetta coincidenza tra due entità - mi pare di averlo dimostrato con chiarezza, con quella semplice faccenda del mangiare ed evacuare conseguentemente - non può durare a lungo.

In *Per sempre* di Giovanni Testori (l'unico "Per sempre" che non tratto con circospezione), c'è una brevissima poesia che fa così: «Quando non mi vedrai più / sarò dove sei tu». Ogni giorno - pur non conoscendo in dettaglio i tuoi spostamenti - posso presumere tu sia in svariati luoghi: il letto, il bagno, la strada, il salotto della casa di un tuo amico, la mostra che stai visitando ora, la pizzeria da asporto dove cenerai. Devo correre, inseguirti, pedinarti, braccarti per essere anch'io in tutti questi luoghi: che fatica. Sono pigra. Ti lascio stare - a meno che tu non mi voglia stare vicino, vicinissimo, quando hai tempo, senza farmi correre. Rinuncio ai sistemi e alle massime filosofiche da Platone ai giorni nostri; accetto l'unione focomelica (io l'avevo detto che non sono abilista); non penso al temporale "Per sempre" e alla spaziale unione assoluta, se in cambio posso stare un po' con te, se vuoi.

Vittoria Caprotti (Voghera, 1998) si laurea in Storia dell'Arte medievale, ma «incapace di frequentare metodicamente le biblioteche nostrane, di compilare schede, di catalogare argomenti, di redigere note, ho dovuto ridurmi a fare il genio», vale a dire occuparsi di cose eterogenee presso Casa Testori, dove al momento lavora. «Miserabile fine, per chi era nato per gli studi. Ma, in questo modo, mi sono esentato da tutto ciò che non so fare, che è, appunto, tutto».